

LEARDO MASCANZONI

SALIMBENE, RICCOBALDO E LA LEGGENDA DI COLA PESCE

[A stampa in «Quaderni medievali», 54 (dicembre 2002), pp. 150-162©dell'autore]

La leggenda di Nicola (o Cola, come conviene chiamarlo) Pesce, diffusa sulla costa orientale della Sicilia, fra Messina e Catania, ha certamente origini molto antiche. Io non ne sono venuto a conoscenza leggendo qualche studio di carattere folklorico o etnografico sull'argomento, che presumo debba esistere in area meridionale, né, a mia volta, ho istruito una sistematica ricerca su questa singolare figura e sull'eventuale produzione che la riguarda.

Molto più semplicemente ho fatto la conoscenza di Cola Pesce centellinando, è proprio il caso di dire, le meravigliose pagine di Gesualdo Bufalino, uno scrittore da poco scomparso e che meriterebbe fama ben più ampia di quella concessagli da un paese refrattario alla lettura come il nostro. Essendo poi un medievista di mestiere, mi è capitato di ritrovare Cola Pesce dove non mi aspettavo, cioè fra le righe di cronisti del Due-Trecento e così congiungere il tempo remoto di Salimbene e Riccobaldo al quasi presente di Bufalino è stato tutt'uno, un'esigenza naturale.

Ma facciamo un passo alla volta, senza giungere anzitempo alle conclusioni. Riprendendo il filo di prima, Gesualdo Bufalino, che eccelle per finezza e nitore dello stile, per profonda cultura classica che si rapprende con leggerezza nella sua lingua e nel suo pensiero, per elegante pessimismo non meno che per garbata ironia e per sofferto e composto amore filiale verso la sua terra, in una breve silloge di racconti sul paradosso Sicilia riserva un agile quadro a Cola intitolato *Cola pesce dal fondo del mare*¹. La storia, da cui germina una cospicua serie di varianti locali, secondo la libera ricostruzione di Bufalino è press'a poco la seguente.

Cola Pesce, mezzo uomo e mezzo pesce ed avvezzo a vivere assai più in acqua che non sulla terra, divenne poco alla volta «esploratore delle radici invisibili dell'isola, di quel letto di fuoco donde essa sorge, reggendosi su tre colonne, l'una intatta, corrosa l'altra, prossima a franare la terza; scomparso infine nei gorgi per subentrare con la forza delle sue spalle al basamento in rovina e salvarci dall'annunciato sconvulso»². Dice bene lo scrittore di Comiso quando aggiunge che la popolare leggenda di Cola, forse nata ai tempi di Federico II di Svevia o forse ancora più antica, dà vita ai pensieri e ai fantasmi delle popolazioni joniche di Sicilia che, sovrastate dal minaccioso cono dell'Etna e vessate da ricorrenti, rovinosi terremoti, hanno sempre sentito urgere, dentro di sé, un imperioso bisogno di conoscenza e di assicurazione; e Cola Pesce, con le sue imprese natatorie e col suo altruistico sacrificio, avrebbe egregiamente risposto all'una e all'altra domanda.

Ed il mito di Cola fu così fresco e potente che di esso ben presto s'impadronì la letteratura con periodici ritorni in ogni tempo fino ai nostri giorni; si creò così un doppio canale di trasmissione della storia, l'uno ingenuo e nativo, l'altro dotto ed erudito. Per dire, della bella favola di Cola si fecero cantori Giovanni Pontano, Giovanni Meli, Domenico Tempio e, ciò che suscita in noi maggior sorpresa, il nome di Cola compare persino nelle immortali pagine di Miguel de Cervantes Saavedra. E' allorquando lo stralunato don Chisciotte incontra l'altrettanto bizzarro don Diego dal Verde Gabbano ed i due discutono circa le qualità occorrenti per fare un ottimo cavaliere errante; fra le tante virtù indispensabili, quali conoscere la legge ed il corso degli astri, gli effetti delle erbe e le malattie del corpo, vi è pure quello di saper nuotare al modo del Pesce-Cola³, un essere che

¹ Mi riferisco a BUFALINO G., *La luce e il lutto*, Roma 1997 (Ia ediz. Roma 1990), alle pp. 90-93.

² *Idem*, p. 90.

³ DE CERVANTES M., *Don Chisciotte della Mancia*, introd. di J. Granados, trad. e note di G. Buttafava, A. Jachia Feliciani e G. Maritano, Milano 1967, p. 491: «E' una disciplina -riprese Don Chisciotte- che comprende tutte o quasi le scienze del mondo, perché chi la professa deve essere giurista e conoscere le leggi della giustizia distributiva e commutativa, per dare ad ognuno il suo e ciò che è giusto. Deve essere teologo per saper sostenere la legge cristiana che

Cervantes, da come ne scrive il nome, antepoendo la natura animale a quella umana, doveva figurarsi più come creatura marina che non come discendente di Adamo. Chiosa Bufalino a questo punto che la fugace apparizione di Cola nel romanzo dell'allampanato *hidalgo* della Mancia non deve stupire; Cervantes aveva combattuto a Lepanto nel 1571 e successivamente, catturato dai pirati barbareschi, era stato tenuto prigioniero per ben cinque anni ad Algeri, un posto dove di storie di mare, anche le più inverosimili, doveva averne udite parecchie.

Ben altre, per contro, le vicende di vita del poeta tedesco Friedrich Schiller che, più di duecento anni dopo Cervantes, nella ballata *Der Taucher*, da noi conosciuta come *Il palombaro*, fece di Cola Pesce addirittura un eroe romantico. La leggenda di Cola (per quali vie non è facile stabilire) era dunque giunta perfino in Germania, oppure Schiller l'aveva assimilata tramite fonti italiane da lui compulsate. Sta di fatto che la vicenda gli parve un ottimo soggetto per un componimento ricco di *pathos* e di forti chiaroscuri. Qui infatti Cola non muore per sorreggere la Trinacria minacciata sostituendosi alla colonna subacquea in rovina; la sua fine, diversa nelle cause da quella del valoroso salvatore della voce popolare, è frutto semmai dell'urto fra i due sentimenti estremi che albergano nell'animo umano: la malvagità e l'amore. Egli non sa resistere alla bellezza della figlia del suo re; il monarca, che sa della passione di Cola e che non prova per lui alcuna simpatia, promette in moglie la fanciulla a chi gli porterà una preziosa coppa da lui stesso gettata tra i flutti; Cola si tuffa e con immane fatica riesce a recuperare l'ambito oggetto; ma questo non basta perché il re, vistosi sconfitto e contravvenendo al patto, lancia ancora la coppa nel più profondo delle acque; Cola non ha esitazioni e di nuovo scende negli abissi ma stavolta per non fare più ritorno. Le gelide correnti sottomarine hanno avuto la meglio sulla sua straordinaria abilità e sul suo sovrumano coraggio.

E dal romantico Schiller all'ultimo cantastorie-poeta, quell'Ignazio Buttitta che fino a non molto tempo fa, ultranovantenne, ancora riempiva con la sua forza le piazze del Mezzogiorno, la distanza è, a dir poco, grande. Ebbene Buttitta, nel suo dialetto di Bagheria che si faceva, sotto l'impeto della creazione, «musica e febbre»⁴, si è volto anch'egli a Cola Pesce rendendolo quasi, fra le intensissime vibrazioni emotive di strazio per la sua fine e di terrena compassione per lui rispettivamente della madre e della compagna, una sorta (sono ancora parole di Bufalino) «di Cristo laico, di campione di plebi oppresse e redente dell'isola»⁵; redentore, occorre precisare, dall'oppressione di furbi di ogni risma e di prepotenti mafiosi.

E' evidente, al tirar delle somme, che la parabola di Cola Pesce, mai declinata nel corso dei secoli, si è caricata di sempre nuovi significati, persino sociali, persino polemici, ma quel che non è minimamente svaporato è la purissima essenza di abilità, di coraggio, di eroismo che ha suscitato l'ammirazione incondizionata sia dei semplici che delle persone di cultura e che ne costituisce la più intima ragione del successo.

E a proposito di cultura e di lunga durata della favola, non parrà certo cosa irrilevante apprendere che il protonarratore dei fasti di Cola fu, se altri non lo fece già prima di lui, addirittura il cronista duecentesco Salimbene de Adam. Da Salimbene e dalla sua vulcanica vena di romanziere *ante litteram* è lecito attendersi di tutto, anche che abbia seguito partecipe, desumendole da fonti a noi ignote, le mirabili evoluzioni di Cola Pesce nelle cupe acque del *Faro*, cioè del tratto di mare, come allora lo si chiamava, che divide la Sicilia dal resto d'Italia. E di Cola il minorita parmense giunge a parlare in seconda battuta, o strumentalmente, legandolo in qualche modo al carro di Federico II, l'imperatore svevo da lui avversato con acredine ed ostinazione, ragion per cui mi sono fatto

professa con chiarezza e precisione, ovunque sia necessario; deve essere medico, e più ancora, erborista, per saper distinguere nei luoghi più desolati e deserti le erbe che hanno la virtù di guarire le ferite, perché il cavaliere errante non può in ogni circostanza trovare chi lo curi; deve essere astronomo per capire, guardando le stelle, quante ore della notte siano passate e in che parte del mondo e in che clima si trovi; deve saper di matematica, perché ad ogni passo ne ha bisogno, ed inoltre deve essere ricco di tutte le virtù teologali e cardinali; e, per parlare anche di piccolezze, deve saper nuotare come dicono sapesse Il Pesce-Cola o Nicola...»

⁴ BUFALINO, *La luce e il lutto* cit., p. 92.

⁵ *Idem*, p. 93.

scrupolo di verificare se, per avventura, dell'uomo-pesce riferisse anche Riccardo di San Germano⁶, il cronista forse più vicino a Federico II che si conosca.

L'esito dell'indagine è stato negativo ma la spiegazione è semplice. Se effettivamente la storia di Cola Pesce è da ricondurre a Federico II nella medesima luce in cui ce la rimanda Salimbene, una luce, a dir il vero, molto sfavorevole allo svevo, allora è più che ovvio che il notaio Riccardo, funzionario dell'amministrazione finanziaria del regno e fedele al suo signore, non ne faccia cenno; il "paradigma", per così dire, vale naturalmente per qualsivoglia altro cronista di area meridionale amico degli Svevi. Bisognerebbe saggiare, se esistiti, eventuali cronisti a loro ostili e che abbiano posseduto altresì requisiti cronologico-stilistici tali da essersi potuti proporre come fonte per Salimbene; ma così facendo ci si caccerebbe in uno spinoso groviglio filologico che non è mia intenzione, neppure minima, tentare di districare qui.

Inoltre ho la sensazione che Salimbene, contando sul suo ben noto talento letterario di cui era pienamente consapevole, abbia potuto lavorare anche di fantasia; nel senso che, venuto a conoscenza (forse per informazione ricevuta dai confratelli di Messina che, secondo Haskins, erano i custodi della memoria di Cola⁷) dell'asserita esistenza dell'uomo-pesce di Sicilia abbia poi, se non inventato di sana pianta, almeno sapientemente ricamato i materiali narrativi giuntigli all'orecchio fino a trarne quel capolavoro di drammatizzazione che stiamo per vedere. Gli scopi, è scontato, erano di carattere politico: infamare il ricordo (dato che dovremmo essere dopo il 1250) di Federico II.

Dunque, nel testo salimbeniano Cola Pesce altro non è se non una delle infelici materializzazioni, uno degli sventurati oggetti in carne ed ossa su cui si applicarono le nefaste e maligne *superstitiones*⁸, esattamente la quarta, di Federico II. Cosa sottintende la parola *superstitio* tagliata da Salimbene sulla misura dello svevo? Una convinzione vana ed assurda per dimostrare la giustizia della quale il sovrano germanico è disposto a tutto, anche a sacrificare crudelmente l'esistenza di qualche malcapitato suddito. Come dire, un antesignano ma inquietante spirito empirico⁹ non guidato dalla Grazia di Dio e reso ancora più torvo, per giunta, da un disprezzo assoluto verso la vita umana¹⁰. E' quel che vediamo accadere quando Federico, in preda alla quarta *superstitio* appunto, manda Nicola, contro la sua volontà, più volte in fondo al *Faro* e sempre Cola fa ritorno alla superficie delle acque. Ma l'imperatore, non fidandosi e volendo conoscere senza ombra di dubbio (*penitus*) la verità, se cioè effettivamente Cola sia disceso fin laggiù, getta una sua certa coppa d'oro dove ritiene che il mare sia più profondo. Il nuotatore, immersosi e ritrovatala, la riporta a Federico che ne rimane stupito ed ammirato. Tanto stupito ed ammirato da volerlo di nuovo rispedire nell'abisso; ma Cola gli dice: «Ti prego, non mandarmi più là perché in quel punto il mare è così agitato che se mi ci farai andare ancora non ritornerò mai più». Federico, non dandosene per inteso, gli ordina ugualmente di scendere e stavolta Cola non fa più ritorno davvero perché in quella voragine d'acqua incontra la morte. Infatti su quel fondo di mare si aggirano grandi pesci quando infuriano le tempeste e sporgono gli scogli e vi si intravedono molte navi rotte ed affondate, come riferisce Cola medesimo.

Questo Nicola (riprendo sempre il dettato di Salimbene che, tra l'altro, infarcisce ed impreziosisce il racconto di citazioni bibliche tratte da *Giona*, da *Amos*, dall'*Ecclesiastico* e dai *Proverbi*) fu siciliano ed una volta offese tanto gravemente ed esasperò la madre che ella,

⁶ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores [= RIS]*, 2a ediz., VII, II, Bologna 1937.

⁷ HASKINS C.H., *La rinascita del XII secolo*, traduz. Di P. Marziale Bartole, Bologna 1998 [*The Renaissance of the 12th Century*, Cleveland-New York 1927; Ia ediz. Ital. Bologna 1972], p. 282.

⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova ediz. critica a c. di G. Scalia, 2 voll., Bari 1966, I, p. 509.

⁹ Per molti storici e biografici moderni di Federico II, anzi la sua sarebbe stata la più grande mente sperimentale del Duecento.

¹⁰ Si pensi, sempre sulla traccia di Salimbene, all'uomo chiuso in una botte di vino per provare che l'anima muore assieme al corpo, oppure al caso dei due uomini squartati dopo aver mangiato ed essere stati fatti lavorare e riposare per vedere gli effetti dell'esercizio fisico e del sonno sulla digestione, oppure ancora ai bambini educati nel silenzio per verificare se poi fossero stati in grado di parlare una qualche lingua ed eventualmente quale.

imprecando, gli augurò di abitare per sempre le acque e di comparire raramente sulla terra; e proprio così gli accadde¹¹. Tale Salimbene che (si sarà senz'altro colto) snocciola una vera e propria requisitoria contro l'abiezione di Federico II di cui Cola Pesce non è che una vittima. Una vittima particolarissima per cui si mobilitano le nostre ammirazione e simpatia; sinceri moti dell'animo che non vale a sminuire il motivo del mancato rispetto verso la madre. Anzi, non dicendoci Salimbene in cosa consistano queste offese di Cola verso la genitrice ed essendo egli stato colpito dalla sventura di diventare mezzo uomo e mezzo pesce, una punizione comunque sproporzionata e, quel ch'è peggio, invocata proprio dalla madre, la figura del nuotatore conquista ancor più saldamente le chiavi del nostro cuore.

E neppure sarà sfuggito, passando ad un altro piano di lettura, come l'impianto della storia raccontata dal grande cronista duecentesco si ripeta pari pari, secoli dopo, nella ballata *Il palombaro* di Friedrich Schiller con la variante romantica dell'amore di Cola verso la figlia del re, l'unico particolare che distingue Schiller da Salimbene. Segno che Salimbene, oppure la versione popolare da cui Salimbene potrebbe aver prelevato, avevano goduto di notevole fortuna ed ampia diffusione. Problemi, questi, sui quali ad altri starà, eventualmente, affaticarsi.

Ma una generazione biologica dopo Salimbene, la dolorosa storia di Cola si riaffaccia, seppure con tratti molto più stilizzati, in un'opera di Riccobaldo da Ferrara, quella *Compilatio chronologica* appena edita dalla britannica Teresa Hankey¹² e che, secondo Gabriele Zanella, il maggiore studioso italiano di Riccobaldo, non sarebbe soltanto un rifacimento compendioso del *Pomerium Ravennatis Ecclesie*, come si è a lungo creduto, ma avrebbe, rispetto al *Pomerium*, una sua autonomia d'impostazione per collocarsi, nella produzione del notaio ferrarese, all'incrocio tra il *Pomerium* e la *Parva*¹³. E a prescindere dalla *Parva*, che è opera in certi momenti infiammata di spirito polemico e lontana dalla pura registrazione annalistica, Riccobaldo, autore poliforme e di straordinaria dottrina venata di umori preumanistici, predilige spesso lo stile secco, scheletrico, persino compilativo, se non fosse che tale termine mal si accosta ad una personalità come la sua.

Oltre a ciò il cronista ferrarese, ammiratore di Salinguerra Torelli sconfitto dagli Estensi, nutre, quando ormai i signori d'Este dominano su Ferrara ed in città si è definitivamente affermato un costume politico che egli disapprova, i tipici sentimenti di un *laudator temporis acti*, di un nostalgico del buon tempo antico, «segnato», nelle sue malinconiche riflessioni, «da una grandezza

¹¹ SALIMBENE, *Cronica* cit., I, pp. 510-511: «Quarta eius superstitio fuit quia quemdam Nicholam contra voluntatem suam pluries misit in fundum Phari, et pluries rediit inde; et volens penitus veritatem cognoscere, si vere ad fundum descendisset et inde redisset necne, proiecit cupam suam auream ubi credebat maius esse profundum. Quam ille, cum descendisset, invenit et attulit sibi, et miratus est imperator. Cum autem iterum vellet eum mittere, dixit sibi: "Nullo modo me mittatis illuc, qui ita turbatum est mare inferius, quod, si me miseritis, numquam redibo". Nichilominus misit eum, et numquam est reversus ad eum, quia periit ibi. Nam in illo fundo maris sunt magni pisces tempore marine tempestatis, et sunt ibi scopuli et naves multe fracte, ut referebat ipse. Iste potuit dicere Friderico quod habetur *Ione* II: Proiecisti me in profundum, in corde maris, et flumen circumdedit me. Omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt. Item Dominus per *Amos* IX dicit: Si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, et mordebit eos. Iste Nicholaus homo Siculus fuit, et quadam vice offendit graviter et exasperavit matrem, et imprecata est ei mater quod semper habitaret in aquis et raro appareret in terra. Et ita accidit sibi. Ideo dicit *Ecclesiasticus* III: Quam male fame est qui relinquit patrem, et est maledictus a Deo qui exasperat matrem. Item *Prover.* XXVI: Sicut avis ad alta transvolans et passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet».

¹² RICOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio chronologica*, a cura di A.T. Hankey, in *Fonti per la Storia dell'Italia medievale*, 4, Roma 2000 [= *Compilatio chronologica*]; in precedenza, l'unica trascrizione era stata quella del Muratori: *Ricobaldi Ferrariensis sive alterius anonymi scriptoris compilatio chronologica usque ad annum MCCCXII producta*, in *RIS*, IX, a c. di L.A. Muratori, Mediolani 1726.

¹³ ZANELLA G., Scheda G 5. *Riccobaldo da Ferrara, Compilatio chronologica*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a c. di B. Andreolli-D. Gatti-R. Greci-G. Ortalli-L. Paolini-G. Pasquali-A.I. Pini-P. Rossi-A. Vasina- G. Zanella, introduz. di A. Vasina, Roma 1991, pp. 172-173. Sulle opere di Riccobaldo, oltre agli ormai numerosi contributi di Zanella che qui non cito, v. HANKEY A.T., *Riccobaldo of Ferrara: His Life, Works and Influence*, Roma 1996; ZABBIA M., *I notai e la cronachistica italiana nel Trecento*, Roma 1999, il capitolo *Tra storia universale e cronachistica cittadina: gli scritti di Riccobaldo da Ferrara*, pp. 16-37.

e da valori morali irrimediabilmente perduti»¹⁴. Ed entrambi questi ingredienti, la secchezza stilistica ed il rimpianto del passato, si combinano nel conciso brano dedicato a Cola. «Per hec tempora» scrive Riccobaldo «fuit homo in Sicilia nomine Nicolaus Piscis, qui in mare vixit, ut piscis, nec diu extra aquas esse poterat. Hic multa de secretis maris hominibus revelavit. Post matris maledictionem sortem talem sortitus est»¹⁵.

Dunque, la svelta istantanea riccobaldiana di Cola Pesce si condensa intorno ad alcuni basilari elementi su cui già aveva lavorato Salimbene: il suo vivere più da pesce che da uomo, cosa che non lo rendeva capace di stare a lungo fuori dall'acqua, l'aver egli rivelato molti dei segreti del mare agli uomini, l'essere stato destinato a tal sorte da maledizione materna. Manca, rispetto all'elaborazione di Salimbene, ogni riferimento a Federico II; fatto assolutamente normale, evocando Riccobaldo l'uomo-pesce per tutt'altri motivi rispetto a quelli di Salimbene e sentendosi inoltre il notaio padano, per quanto alieno dalle grandi generalizzazioni politiche, forse più incline alla parte imperiale che non a quella papale. Basti pensare alle alleanze di Salinguerra Torelli, da un canto, e a quelle degli Estensi e dei loro amici Veneziani, dall'altro.

Tuttavia, il ritratto riccobaldiano di Cola, se sfigura, da un punto di vista letterario, di fronte a quello di Salimbene, ha però una sua compiutezza laddove si abbia mente all'essenzialità estrema del Riccobaldo della *Compilatio*. Pare infatti di cogliere una qualche benevolenza del cronista verso l'inimitabile nuotatore che si manifesta nella constatazione della sua grandezza messa al servizio degli uomini; è gonfia di significato quella frase, *Hic multa de secretis maris hominibus revelavit*, che è senz'altro un'eco della tradizione, forse orale, siciliana o comunque meridionale, delle gesta di Cola (si pensi al Cola di Bufalino, esploratore delle basi sotterranee della Trinacria), ma che racchiude anche un pizzico di ammirazione personale di Riccobaldo verso l'eroe delle acque. E l'ammirazione si completa subito dopo con un sommesso accento di pietà; pietà per una tale sorte, *sortem talem*, in cui Cola è precipitato per una maledizione della madre, *Post matris maledictionem*, che dalle parole che usa Riccobaldo, assai più dure e irrevocabili di quelle analoghe di Salimbene¹⁶, suona come un delitto contro natura. Come può una madre maledire il proprio figlio? Il profilo semifantastico di Cola, seppure sbizzato a rapidi tratti, in conclusione ha, in Riccobaldo, qualcosa di positivo.

Ma lo sguardo indulgente in cui il cronista ferrarese avvolge Cola lo si comprende meglio se si risale un po' addietro nel testo. Cola infatti non è altro che l'elemento conclusivo, il suggello quasi, di un discorso abbastanza lungo, una sorta di vero e proprio capitoletto, chiamato *Sermo de ritibus antiquorum*, dove Riccobaldo si effonde nella sua nostalgia per il passato; un passato per lui nebuloso, di lontani antenati e di primissima infanzia, risalente all'età di Federico II, di cui ha soltanto sentito raccontare e che purtuttavia, ed è questo che importa, egli avverte dolorosamente come migliore del presente; un passato che, al di là delle convenzioni letterarie di genere, sempre eguali nel tempo, quali l'elogio dei rudi costumi, della sobrietà, della morigeratezza, della modestia, del contentarsi di poco, di cui anche il nostro si compiace¹⁷, è comunque per Riccobaldo sincero e

¹⁴ Testuale in ZABBIA, *I notai* cit., p. 33. Sul "buon tempo antico" di Riccobaldo, assai simile nei toni a quello del XVI canto del *Purgatorio* di Dante, si tengano presenti: ZANELLA G., *Machiavelli prima di Machiavelli*, Ferrara 1985, pp. 94-106; DAVIS C.T., "Il buon tempo antico", in ID., *L'Italia di Dante*, Bologna 1988, pp. 109-133. Sul confronto fra Dante e Riccobaldo anche ARNALDI G., *La Romagna di Dante fra presente e passato, prossimo e remoto*, in «Cultura», 33/3 (1995), pp. 341-382, a pp. 367-376 per la Romagna del "buon tempo antico" e soprattutto l'Appendice I, *Dante e Riccobaldo di Ferrara*, pp. 377-379.

¹⁵ *Compilatio chronologica*, pp. 184-185.

¹⁶ Salimbene, dal canto suo, si era limitato a dire, quasi giustificando la madre, vittima di un temporaneo scoppio d'ira, «et imprecata est ei mater...».

¹⁷ *Compilatio chronologica*, pp. 183-184: «Per huius imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus et mores. Nam viri infulas de squamis ferreis capite gestabant insutas birretis quas appellabant maiatas. In cenis vir et uxor una manducabant paraside. Usus incisoriorum ligneorum non erat in mensis. Unus vel duo scyphi in familia erant. Nocte cenantes lucernis aut facibus mensas illuminabant, facem tenente uno puerorum vel servo, nam candelarum de sepo usus non erat. Viri clamidibus pelliceis sine operimento vel laneis sine pellibus et infulis de pignolato utebantur. Mulieres tunicis de pignolato etiam quando nubebant erant contente. Viles tunc erat cultus virorum et mulierum. Aurum et argentum rarum vel nullum erat in vestibus. Victus tunc erat parcissimus; plebeii homines ter in septimana carnis

comprensibile oggetto di pungente rimpianto¹⁸. Ed in quel passato dove, se proprio si vuol essere severi, i nobili, tutt'al più, per sfoggio di ricchezza, si costruivano delle torri che davano lustro e bellezza alla città¹⁹, ariose torri ormai sostituite a Ferrara dai palazzi dei tiranni²⁰, in quel passato quasi d'idillio visse Cola Pesce. «Per hec tempora», questo il legame paratattico e cronologico che aggancia Cola Pesce senza alcuno sforzo all'ultima proposizione del *Sermo de ritibus antiquorum*, quella imperniata sulla costruzione delle *turres inclitae*. Così l'affinità simpatetica e morale di Riccobaldo si estende anche a Cola, che di quel tempo felice fu il portento per eccellenza.

Né è possibile nutrire dubbio alcuno se lo squarcio dedicato a Cola faccia o meno corpo con l'incantata rievocazione degli anni e dei decenni ormai trascorsi; appena finito di parlare dell'uomo-pesce, Riccobaldo, bruscamente e come risvegliato da un sogno, torna alla cruda annotazione annalistica, che più nulla ha a che fare con le righe precedenti, dicendoci che l'inverno del 1234 fu così rigido che, a causa del gelo, seccò tutta la pineta di Ravenna²¹. Cola dunque balza sì nella prima pagina di un catalogo teratologico cui Riccobaldo non lesina certo esemplari²², ma la sua mostruosità è ben lungi dal repellere; rara ed utile perché di ausilio alla conoscenza umana, essa è anche degna di compassione più di ogni altra giacché sortita dall'odio altrui, in questo incredibile caso addirittura della madre. Ecco allora che Cola, posto in una generica ma vagheggiata lontananza temporale che Riccobaldo vorrebbe rivivere, così come Cervantes (mi si passi l'ardito parallelo²³)

recentibus vescebantur; tunc prandio edebant olera cocta cum carnibus. Cenam autem ducebant ipsis carnibus frigidis reservatis. Non omnibus erat usus vini estate. Modica nummorum summa se locupletes habebant. Parve tunc erant celle vinarie, orrea non ampla, promptuariis erant contenti. Modica dote nubebant femine, quia eorum cultus erat parcissimus. Virgines in domibus parentum tunica de pignolato que appellatur sotanum et paludamento lineo quod xoccam dicebant erant contente. Ornatus capitis non pretiosus erat virginibus aut nuptis. Coniugate latis vittis tempora et genas sub mentum vittabant. Virorum tunc erat gloria esse in armis et equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria turres habere, quo tempore urbes Italie singule multis turribus inclite visebantur». Lo stesso brano, quasi in tutto identico al precedente, senza però il suggello di Cola Pesce, è presente anche nell'altra grande opera enciclopedica di Riccobaldo, il *Pomerium Ravennatis Ecclesie*; cfr. RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium Ravennatis Ecclesie*, ed. G. Zanella, Cremona 2001 (ed. su CD-ROM), IV, 98, pp. 61-62 [= *Pomerium*]. Tuttavia, uno dei non pochi mss. del *Pomerium*, anzi un testo abbreviato dell'opera con una selezione di notizie comprese fra il 1150 ed il 1300 (si tratta del ms. di Pavia, Biblioteca Universitaria, fondo Aldine 260) conserva «the full story of Nicolaus piscis» e non soltanto un breve cenno ad essa (HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara* cit., pp. 37 e 38, nota50).

¹⁸ Si occupa di questo passo, sia pure in una versione più diffusa rispetto a quella riportata nella *Compilatio chronologica* ed. Hankey, ZANELLA, *Machiavelli* cit., p. 98. Le analogie tra il brano riccobaldiano in questione ed il canto XV del *Paradiso* dantesco, quello in cui il poeta rimpiange i sobri costumi delle antiche famiglie fiorentine, erano già state messe ben in luce da MASSERA A.F., *Dante e Riccobaldo da Ferrara*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., XXII (1915), pp. 168-194.

¹⁹ *Compilatio chronologica*, p. 184: «Nobilium locupletum erat gloria turres habere, quo tempore urbes Italie singule multis turribus inclite visebantur».

²⁰ RICCOBALDO DA FERRARA, *Chronica parva ferrariensis*, introduz., ediz., e note di G. Zanella, Ferrara 1983, p. 156: «Accepi puer a genitore meo hiberno tempore noctis confabulante in lare quod eius tempore viderat in civitate Ferrarie turres altas .XXXII. quas mox vidit prosterni et dirui»; *Idem*, p. 132: «via Sablonum [...] Incipit autem a ponte sancti Petri et tendit per plateam communis secus ecclesiam maiorem, habens dextra et sinistra palatia per tyrannos constructa».

²¹ *Compilatio chronologica*, p. 185: *Anno Christi .MCCXXXIII. Hyems ultra solitum asperrima. Arruit gelu pinetum Ravenne.*

²² A: *In parochia Legiensi porca porcellum enixa est hominis habentem faciem* (*Compilatio chronologica*, p. 161); *In parochia Legiensi porca porcellum enixa est faciem hominis habentem* (*Pomerium*, IV, 92, p. 44); B: *In Hispania monstrum gemini corporis, in anteriori parte hominis species integra, in posteriori vero canis facies cum membris* (*Compilatio chronologica*, p. 163); «In Hispania quoque mulier monstrum gemini corporis est enixa in speciebus diversis: aversis vultibus sibi corpora coherebant, in parte anteriori facies hominis erat, integro corpore et membrorum miro ordine tota compago; retro vero canis facies et integra proprietates corporis et membrorum» (*Pomerium*, IV, 93, p. 45); C: *Per hec tempora Frederici in montanis Bononie Italie vise sunt due puelle uno corpore infra umbilicum, que diversis diebus sunt mortue* (*Pomerium*, IV, 98, p. 61). E questi non sono gli unici casi, rinvenendosene altri che qui non cito.

²³ Senza in alcun modo voler stabilire qualche relazione fra i due, cosa del tutto improponibile, è comunque singolarmente coincidente la maniera di porgere Cola Pesce all'attenzione del lettore; stessa elencazione quasi enciclopedica di virtù del passato, in Riccobaldo, e di nobili requisiti cavallereschi, in Cervantes, culminata nella

vorrebbe rivivere i tempi gloriosi della cavalleria, trascende il consueto enciclopedismo del notaio ferrarese, abituato alle asciutte sintesi di storia universale, per farsi simbolo e sostanza di un sentimento.

L'atteggiarsi di Riccobaldo è, in conclusione, quasi antitetico a quello di Salimbene; nel parmense erompe dalla penna un'oggettivizzazione drammatica della vicenda squadernata a fini polemici; sotto la mano del ferrarese, al contrario, si compone un'essenziale ma delicata soggettivizzazione in chiave nostalgico-elegiaca. Salimbene e Riccobaldo (e valeva davvero la pena di occuparsene riguardo a Cola Pesce) certificano, al di là di antiche ma non databili testimonianze orali, dell'effettiva vetustà della leggenda che risale, per lo meno, al Duecento, il secolo in cui scrive il minorita di Parma. Tuttavia i loro meriti sono ben maggiori: ad essi si deve l'aver fermato per sempre in pochi ma efficaci tratti una fortunata figura, o forse già il suo incipiente mito, che poi la letteratura alta ha ripreso ripetutamente nel corso del tempo senza però essersi più saputa staccare da quel remoto profilo cronachistico; senza cioè essersi più saputa staccare (ed è cosa che avviene di rado) da una suggestione poetica avvertita per la prima volta in quello che molti ritengono ancora il "buio" Medioevo; e per il "buio" Medioevo è vanto non da poco.